

VERSO IL NUOVO GOVERNO. Il magistrato incontra Berlusconi e si tira fuori. Si riapre il toto-Viminale: un tecnico, Costa o Maroni?

Il pm milanese incontra Savlotti sulla «Falange»

Mezz'ora di colloquio con il pm Pietro Savlotti al quale è affidata l'indagine sulle minacce rivolte dalla Falange armata al giudice simbolo del pool «mani pulite». Di Pietro si era incontrato una prima volta il 30 marzo scorso con il magistrato romano. Due settimane prima erano giunte alcune telefonate della Falange che annunciavano il rapimento del figlio se Di Pietro non avesse reso noti pubblicamente i motivi del suo viaggio a Roma del 13 marzo. Quel giorno il pm milanese si trovava nella capitale per svolgere attività istruttorie. E quella telefonata, che parlava proprio di quel viaggio che doveva rimanere segreto, aveva allarmato non poco il pm del processo Cusani che decise così di denunciare il fatto al collega romano che indaga sulla Falange Armata. L'8 aprile scorso, poi, Savlotti aveva interrogato Carmelo Scalone, presunto telefonista della misteriosa sigla che ha rivendicato in questi anni minacce e attentati. Scalone venne arrestato il 26 ottobre del '93 con l'accusa di associazione sovversiva. Attraverso il suo interrogatorio Savlotti cercò di risalire al telefonista che aveva minacciato Di Pietro. E ieri ha fatto il punto col collega milanese.



Antonio Di Pietro comunica ai giornalisti i motivi del suo no a Berlusconi

A. Bianchi/Ansa

Il giorno del gran rifiuto Di Pietro declina: «Al Viminale non ci vado»

Di Pietro ha detto no. Non farà il ministro dell'interno e il diniego l'ha motivato al Cavaliere in un faccia a faccia nello studio del senatore Previti. A questo punto la giostra del Viminale, spina numero uno del presidente incaricato, si rimette in moto. Risalgono le quotazioni di Costa, ma la Lega tenta a premere, dato che sul nome di Di Pietro era stato raggiunto un faticoso accordo nella notte. Le ipotesi Priore e Mancuso.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Tante grazie, ma non farò il ministro degli Interni. Antonio Di Pietro, il pm più famoso di Mani Pulite, ha detto no a Berlusconi e stavolta, almeno per quella carica, il diniego è ufficiale. Il magistrato l'ha spiegato al presidente incaricato in un faccia a faccia a casa del senatore Previti, legale del Cavaliere, e l'ha anche messo per iscritto su un foglietto letto per strada ai giornalisti dopo il colloquio. «Ho avuto l'onore di incontrare il presidente del consiglio incaricato - legge compilò il pm - al quale ho confermato che in questo momento ritengo doveroso rimanere al fianco dei colleghi della procura di Milano per portare a compimento il lavoro iniziato. Coerentemente ho fatto presente che non potrà accettare l'incarico di ministro dell'Interno di cui la stampa ha riferito

in questi giorni. All'on. Berlusconi ho formulato i miei auguri affinché possa svolgere questo lavoro con serenità e possa conseguire i risultati sperati nell'interesse del paese». Punto. Non se ne farà nulla e quindi la giostra del Viminale torna in movimento. Altro giro, altra corsa.

«Stelo pieno di spine»

La sostanza della vicenda è che Berlusconi avrà di che lavorare ad Arcore per uscire dall'impasse, perché la rosa di nomi che ha in mano, eliminato Di Pietro, è, come lui stesso dice, uno «stelo pieno di spine». Restano i nomi di cui si è parlato in queste ore: Costa, Biondi, Maroni ovviamente. E i tecnici Priore e Mancuso. Ma la scelta non sarà indolore. Il punto è che sull'accettazione del nome del giudi-

ce al Viminale poggiava l'accordo faticosamente raggiunto con la Lega l'altra notte. Per questo è un no che brucia, anche se, probabilmente, era messo nel conto.

L'incontro, almeno nelle intenzioni di Berlusconi, doveva restare segreto. Ieri a Roma Di Pietro ha incontrato il suo collega romano Savlotti e solo dopo mangiato si è recato in via Cicerone, a casa dell'avvocato Priore, neopopogrupo al Senato di Forza Italia, nonché legale del Cavaliere. Si è parlato solo di incarichi per il magistrato? Forse sì, anche se non può sfuggire la singolarità della riunione. Di Pietro indagò anche su Forza Italia e il fratello del presidente incaricato; Previti è avvocato di Berlusconi e candidato, tra l'altro, al ministero di Grazia e Giustizia. Al colloquio partecipa anche il fido Gianni Letta, candidato sottosegretario alla presidenza e gran consigliere del Cavaliere. Singolarità a parte, il luogo dell'incontro resta segreto per un bel po'. I cronisti, avvertiti della presenza di Di Pietro a Roma, cercano e vengono depistati per un po' ma piombano davanti al portone di via Cicerone in tempo utile. Berlusconi esce insieme a Letta e commenta con un sorriso: «Attenti, se continuaste così il lavoro ministro dell'Interno qualcuno di voi...». Poi la dichiarazione: «Non ho mai conosciuto Di Pietro e lui non mi ha mai conosciuto. Mi

sembrava logico, come presidente del consiglio incaricato, conoscerlo. Ci siamo incontrati per chiarire le voci che c'erano e per concludere augurando io a lui buon lavoro e lui a me buon lavoro. Io avevo sempre detto che erano solo voci e lo confermo».

Solo voci? La dichiarazione vergata da Di Pietro, poi scritta a macchina e fotocopiata, nonché letta ai cronisti, indicherebbe il contrario. Ma forse un margine di verità c'è. E chiaro che si è parlato di Viminale, ma è vero che sul punto Di Pietro aveva già detto un no. E quindi al giudice è stato forse prospettato qualcosa d'altro. Tanto che, volente e Segrate, Berlusconi ha fatto intendere che la collaborazione tra lui e il magistrato non è detto che sia interrotta per sempre.

Gelato al Pantheon.

Collaborazione a parte, però, il succo è che sul Viminale la partita si avvia. Di Pietro si concede un gelato al Pantheon, circondato subito da una folla di curiosi, poi riparte per Milano e quindi, nelle prossime ore per Hong Kong. In serata si diffonde la voce che sia salito anche al Quirinale, ma non è vero. Di Pietro lascia la capitale, ma soprattutto lascia il presidente incaricato in un mare di guai. La Lega si frega le mani, perché il nome di Maroni inevitabilmente torna in ballo. Per la verità l'esponente le-

ghista fa un po' di dichiarazioni criptiche. Il cui succo è: «Berlusconi ha tutti gli elementi per scegliere e se rispetta gli accordi fatti ieri sera (l'altra sera ndr) a noi va bene qualunque cosa». La realtà è meno rosea di quanto potrebbe apparire. Dopo il no di Di Pietro Berlusconi del tecnico di prestigio. Ma è una strada in salita. I nomi in ballo sono due: Rosario Priore, il magistrato dell'inchiesta su Ustica, e Filippo Mancuso, ex procuratore generale a Roma. In realtà non si sa neppure se il primo sia mai stato contattato.

Ieri Priore era a Firenze e sul punto non ha voluto dire nulla. È un giudice molto competente che ha seguito le principali inchieste sul terrorismo e che ha impresso una svolta alla difficile istruttoria sulla tragedia del Dc9 dell'Itavia. Se l'obiettivo fosse quello di avere un tecnico «di fiducia» in una poltrona chiave come il Viminale, la scelta potrebbe non rivelarsi oculatissima. E infatti, si fa notare, il suo nome entrerebbe in una pura operazione di facciata. Comunque sia, la Lega ha già iniziato il tiro al bersaglio anche sul suo nome. Restano dunque Maroni, Mancuso, Costa, Biondi. Al Quirinale Costa andrebbe anche bene e le sue quotazioni stanno risalendo. Può darsi che alla fine la spunti lui. Ma per ora è solo un'impressione.

Il pool tira un sospiro «Mica facile dire no»

MARCO BRANDO

MILANO. Che sospiro di sollievo al quarto piano del palazzo di giustizia di Milano, in procura, quando si è saputo che Antonio Di Pietro aveva deluso le aspettative di Silvio Berlusconi. Proprio un sospiro: «Tiro di cappello, mica era facile dire di no...», ha commentato uno dei colleghi del pm più famoso d'Italia. Resta il fatto che ieri mattina, lassù al quarto piano, erano rimasti di stucco. In testa il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli. Aveva visto il *Giornale*, ormai oracolo ufficiale di Forza Italia, e il titolo in prima pagina: «Il governo vuole "preccettare" Di Pietro». Sotto, una spiegazione semplice semplice: «L'invito a Di Pietro sarà rivolto direttamente dal presidente Scalfaro, per cui il magistrato non potrà rifiutarsi». Amen.

Così Borrelli si era consultato in un batter d'occhio con i suoi uomini. Era preoccupato, dicono. E il quesito, dopo quel fulmine a ciel sereno, era stato, in parole povere: «E se Tonino dice sì, che figura ci facciamo?». Già, che figura? In fondo era passata appena una settimana dal 30 aprile, quando Di Pietro, e il suo collega Piercamillo Davigo, avevano fatto sapere di non voler lasciare Mani Pulite per qualche poltrona ministeriale. Lo aveva reso pubblico il procuratore Borrelli in persona («Restiamo ai posti di combattimento»), e, a scanso di equivoci, anch'egli aveva annunciato la sua rinuncia alla candidatura di presidente della Corte d'appello.

Tensione nel pool

Però - «Mannaggia», come direbbe Di Pietro - ieri di nuovo la tentazione, travestita da messaggio giornalistico, è va a capire, il per il quale sarebbe stato solido Tonino di fronte al canto delle sirene berlusconiane... Ulisse, che non era l'ultimo degli ingenui, almeno si era fatto legare all'albero della nave nel passare vicino alle tentatrici. Invece Di Pietro gli è andato proprio fra le braccia, si fa per dire... Be', ne è uscito indenne, a quanto pare. Anche se chi lo conosce a palazzo di giustizia dice che un po' ha sofferto. Un'altra «atica»

del tempo Antonio, destinata ad alimentare la mitologia.

Ieri mattina, prima del sospiro di sollievo, il procuratore Borrelli aveva comunque cercato di parare il colpo, senza sberleffiarsi. Domanda: Di Pietro accetterà o no la proposta di dirigere il ministero dell'Interno? Risposta: «Lo dirà lui a chi glielo chiederà. Che correttezza sarebbe la mia se rispondessi al posto suo?». Obiezione, vostro onore: se già una settimana fa Davigo e Di Pietro hanno firmato un documento in cui, «pur essendo onorati», respingevano le offerte di incarichi di governo, la risposta dovrebbe essere ancora «No». O no? Replica del procuratore: «Lei mi vuole trascinare sul terreno del merito ma io non ci vengo. La mia risposta è no comment». «No comment» anche da parte del procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, capo del pool di Mani Pulite. Cautela, in mattinata, Malcelata soddisfazione nel pomeriggio, era stato, in parole povere: «E se Tonino dice sì, che figura ci facciamo?». Già, che figura? In fondo era passata appena una settimana dal 30 aprile, quando Di Pietro, e il suo collega Piercamillo Davigo, avevano fatto sapere di non voler lasciare Mani Pulite per qualche poltrona ministeriale. Lo aveva reso pubblico il procuratore Borrelli in persona («Restiamo ai posti di combattimento»), e, a scanso di equivoci, anch'egli aveva annunciato la sua rinuncia alla candidatura di presidente della Corte d'appello.

Il canto delle sirene

Le sirene berlusconiane avevano cominciato a cantare sommessamente per Di Pietro già prima delle elezioni. Poi, più intonate, un mese fa, quando il pm era diretto in Australia con la moglie, in vista di incontri e conferenze. Si era votato da poco e qualche giornale si era impegnato nel toto-governo indicando come possibile futuro ministro della Giustizia o degli Interni. Il 4 aprile, da Sidney, il magistrato smentì le voci sulla sua destinazione di ministro con una fragorosa risposta: «Io ministro? Ma che c'azzecca...». È stato un pesce d'aprile tra giornalisti - disse - Nessuno mi ha prospettato nulla e comunque non posso e non voglio far parte di un governo». Se glielo proponessero? Rispose: «Ho ricevuto un incarico che sto assolvendo nelle mie funzioni di magistrato. Se accettassi un incarico politico, non potrei completare questo lavoro e, credetemi, ci vorrà ancora molto prima che si concluda». Ieri Berlusconi gliel'ha proposto, per davvero. Ma Antonio Di Pietro ha mantenuto la parola.

IL RINNOVO DEI CONTRATTI GARANZIA PER IL LAVORO ISCRIVITI ALLA CGIL DAI FORZA AI TUOI DIRITTI TESSERAMENTO 1994

Non sarà presentata domani come annunciato. Ci sono dubbi anche sugli altri «esterni» da contattare Frenata sul governo, slitta la lista dei ministri

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Son passate sei settimane dalle elezioni, e il governo non c'è. Silvio Berlusconi è di nuovo in difficoltà. S'affida come sempre al buon senso e dice che «nessuna strada è in discesa». Spegna che il tempo gli serve perché - come dubitate? - «si deve prendere il tempo necessario per fare le cose come devono essere fatte». Mette le mani avanti visto che «non tutto dipende solo dalla mia volontà». Ma la notizia, o la non-notizia, resta: il governo non c'è, i ministri neppure, e Berlusconi non sa dire quando scioglierà la riserva. S'era concluso poco prima dell'una di notte il vertice di venerdì sera: Berlusconi, Bossi e Fini ne erano usciti sornionati e appena segnati dalla stanchezza. Dietro di loro, l'ex dc Casini - invitato in *extremis* - annuiva pensoso mentre il Cavaliere spiegava ai cronisti che l'accordo c'è e che dunque «spero di presentarmi lu-

nedi al Quirinale per sciogliere la riserva». In realtà, è proprio l'andamento del vertice notturno a spiegare almeno in parte l'ennesima *impasse* del presidente incaricato. L'accordo, è vero, c'è: tra gli alleati, però, non con i diretti interessati. Il caso Di Pietro è clamoroso: Bossi, Fini e Berlusconi si mettono d'accordo sul suo nome («È come potrebbero fare altrimenti»), ma nessuno si preoccupa di chiedere al giudice più popolare d'Italia se è d'accordo. E quando Berlusconi glielo chiede - ieri pomeriggio, nello studio dell'avvocato Previti - la risposta è un feroce «no, grazie». Tutto da rifare, insomma.

È lo stesso Berlusconi a spiegare, con qualche candore, la tecnica seguita dai tre alleati: «È stata data al presidente del Consiglio la possibilità di regolarsi con libertà all'interno delle rose di nomi». E fin qui tutto bene: l'articolo 92 della Costituzione è salvo. Poi però aggiunge: «Fra i nomi che abbiamo fatto c'è

un certo numero di non eletti, e dove non anche sentiri, perché non tutti potrebbero essere disponibili secondo le nostre aspettative». Le nostre aspettative: è così che Berlusconi, per sfuggire ai veti e agli appetiti di Bossi e di Fini e per rendere presentabile un'alleanza che non lo è, ha risolto nella notte le questioni più spinose, a cominciare dal Viminale. Esprimere un desiderio non costa nulla. Quando però l'interessato dice di no, perché «non tutti potrebbero essere disponibili», i problemi si ripresentano intatti. E i tempi si allungano.

Ieri, a Segrate per una *convention* con i candidati europei di Forza Italia, Berlusconi ripete: «Bisogna vedere se le persone a cui faccio certi inviti risponderanno affermativamente. Solo in questo caso io sarò in grado di dire: questa è la lista dei ministri, eccola a lei signor presidente della Repubblica». C'è qualcosa di paradossale, in questo modo di comportarsi che mescola *bluff* e calciomercato, sondaggi d'opinione («Chi vorreste mini-

stro...?») e manovre spartitorie. Perché alle grandi aspettative che inevitabilmente suscitano le promesse di Berlusconi («Gli uomini migliori nei posti migliori»), seguirà probabilmente una lista dei ministri striminzita e puntualmente lottizzata: Maroni alla Giustizia, Previti alla Difesa, Tatarella alle Poste, Biondi al Commercio estero, Mastella al Lavoro... Con un solo «tecnico» di spicco: Dini, la cui carriera in Banticalia è ormai conclusa dopo la solenne trombatura nella corsa alla successione di Ciampi. Ma tanto è «nessuna strada è in discesa».

Ancora ieri mattina - prima che Berlusconi incassasse il *no* di Di Pietro ma anche, pare, quelli del rettore dell'Università di Bologna Roversi Monaco e del sociologo Treu - il braccio destro del Cavaliere, Domenico Mennitti, annunciava: «Berlusconi sta andando da Scalfaro: vuole illustrargli come procedono le trattative e assicurargli che lunedì sarà in grado di consegnare la lista dei ministri». Berlusconi al Quirinale c'è stato, ma le

coso sono poi andate in tutt'altro modo. E il Cavaliere ha dovuto smentire se stesso. La lista sarà dunque pronta lunedì? «No - risponde lievemente seccato dopo l'incontro con Di Pietro - Faccio le cose quando mi riescono. Non fisco delle date. Faccio le cose quando sono pronto». Più tardi dirà: «Non ho una particolare urgenza. C'è da preparare il programma, ci sono molte cose a cui pensare...».

Taccione intanto gli alleati. Per Maroni non ci sono problemi: «Sono tranquillissimo, il governo si farà». Fini, ormai ad un passo dal portare gli eredi di Salò nel governo della Repubblica, non avanza richieste e accetta benevolmente i (piccoli) veti che gli piovono addosso. E Berlusconi resta solo a guidare (da Arcore) il difficile passaggio che conduce dai ministri virtuali e dai programmi mirabolanti alla mediocrità delle poltrone e delle leggende. Domani comincia la settima settimana della Seconda repubblica.

Lunedì 9 maggio con l'Unità l'album completo del campionato di calcio 1965/66 LE GRANDI RACCONTATE PER LA GIOVENTU FIGURINE calciatori CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO 1965-66 SERIE A 1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.